

TRENT'ANNI DI PROVETTA

Il 25 luglio del 1978 nasceva in Inghilterra Louise Brown. Era l'inizio di una rivoluzione antropologica, prima ancora che scientifica, senza precedenti

di Nicoletta Tiliacos

Ma sei proprio sicura?”. La vivace signora cinquantenne mi guarda all'improvviso con diffidenza e una punta d'astio, come se fossi stata spedita da lei apposta per metterla di malumore. “Sei davvero certa di quello che dici? Ma non lo vedi che oggi le donne rimangono giovani molto ma molto più a lungo? E perché non dovrebbero fare figli più tardi? Non lo vedi che non siamo più come le nostre madri, che a quarant'anni erano già vecchie? C'è lo yoga, ci sono le creme, la ginnastica Pilates, gli integratori, i farmaci di lunga vita... Insomma, mi stai dicendo che ci

hanno raccontato un sacco di storie?”.

Sì, cara, ci hanno raccontato un sacco di storie. Perché in trent'anni di fecondazione artificiale (ricorrono esattamente il 25 luglio, trentesimo compleanno della celebre – suo malgrado – Louise Brown, primo essere umano concepito al di fuori di un corpo di donna), in trent'anni, dicevamo, nessun avanzamento della scienza, nessuna tecnica innovativa e sofisticata, nessun perfezionamento della medicina riproduttiva ha allungato di un solo anno, si potrebbe dire di un solo mese, il naturale periodo di fecondità femminile. Continuiamo a essere, in questo, perfettamente uguali alle nostre madri e nonne e bisnonne e trisavole, nonostante le cronache, anche recentissime, sbandierino di tanto in tanto una mamma-nonna sessantenne e ora addirittura settantenne. Signore molto coraggiose e molto incoscienti o molto ricattate, come l'indiana Omkari Panwar: “Io e mio marito avevamo delle figlie femmine ma volevamo un maschio perché potesse essere nostro erede”, ha spiegato candidamente la settantenne neomamma indiana. Signore da primato, pronte a subire eccezionali bombardamenti ormonali per riuscire ad accogliere in utero un ovocita donato (cioè comprato) da un'altra donna e fecondato con seme maritale o di uno sconosciuto. E' que-

s'ultimo il caso della signora Adriana Ilescu, una sessantaseienne professoressa romena in pensione che voleva un figlio “a ogni costo” e si è rivolta a una banca del seme. Nel 2005, dopo vari tentativi falliti, le sono nate due gemelle. Una è morta dopo poche ore, l'altra oggi ha tre anni, e la sua mamma sessantanove.

lità di avere un bambino dalla provetta è comunque irrisoria, come ha ammesso sul Monde, due settimane fa, uno dei padri francesi della Fivet, René Frydman. Il quale si interrogava sull'opportunità di continuare a offrire alle donne di quell'età solo nuove occasioni di cocenti delusioni, pagate a carissimo prezzo nel corpo e nella psiche, oltre che dal punto di vista economico.

Per ora, insomma, conviene farsene una ragione. Nonostante le prove muscolari fornite dalle mamme-nonne e soprattutto dai loro interessati ginecologi, in trent'anni non è cambiato di molto il tasso di successo delle tecniche, che si aggira attorno al trenta per cento. Questo significa che su cento donne che tentano la fecondazione in vitro per avere un figlio, solo trenta riescono a ottenerlo, e la possibilità si riduce drasticamente a mano a mano che avanza l'età dell'aspirante madre. Trenta su cento è una percentuale che farebbe bocciare come inefficiente qualsiasi tecnica medica, ma la regola non vale in questo caso. Perché sembra che più la riproduzione artificiale si fa pratica routinaria (anche benemerita, nel momento in cui riesce a rimediare alle condizioni di infertilità patologiche), più diventa difficile abituarsi all'idea che possa fallire.

Quella pratica è tanto routinaria che diventa difficile, oggi, ricordare che la rivoluzione inaugurata con la nascita di Louise Brown è stata, prima ancora che tecnica e scientifica, antropologica. Un salto senza precedenti: la vita viene “creata” dall'uomo in laboratorio, separando la procreazione dal sesso, dopo che il sesso era stato separato dalla

n
r
s
l
f
f
k
t
i

procreazione attraverso la contraccezione. Si è trattato di un passaggio che ha cambiato per sempre il nostro modo di rappresentarci e di percepire la filiazione, i rapporti parentali, il senso stesso del venire al mondo. Sempre di più, in questi ultimi tre decenni, la provetta si è andata trasformando da modo di dare un figlio a chi non può averlo per vie naturali – dunque da benemerito tentativo di rimediare alla sterilità e all'infertilità legata a cause patologiche – a strumento, per esempio, di costruzione di nuove forme di parentela. Basti pensare alle coppie omosessuali, per definizione sterili, che con la finzione offerta dalla tecnoscienza possono rivendicare una genitorialità a imitazione di quella naturale. Ovociti comprati, mescolanza di seme, utero in affitto, maternità surrogata, fornitura del bambino subito dopo il parto, ed ecco: anche una coppia gay formata da due uomini può rivendicare il "proprio" bambino.

Tutto questo era ancora inimmaginabile, nel luglio del 1978, a Oldham, vicino a Manchester, quando l'allora ventinovenne signora Lesley Brown, sterile per via di un problema di chiusura delle tube, partoriva con taglio cesareo al Kershaw Hospital, poco prima di mezzanotte, la sua bambina di due chili e seicento grammi, concepita in vitro con il seme di suo marito John. Ad assisterla erano stati il biologo di Cambridge Robert Edwards e il ginecologo Patrick Steptoe, scomparso nel 1988, per sempre consegnati alla storia come i "padri" della fecondazione artificiale umana. Particolare curioso: all'epoca la mamma di Louise non aveva capito di essere una pioniera, praticamente la cavia di una tecnica che mai prima aveva ottenuto risultati. Del resto, nell'anno di grazia 1978, nulla si sapeva di come sarebbe stata, e di che vita avrebbe avuto, quella bambina che aveva trascorso i primi giorni del suo sviluppo embrionale non nel corpo della madre, come tutti gli esseri umani prima di lei, ma in una coltura in provetta. Oggi, a trent'anni e a svariate indagini epidemiologiche di distanza, sappiamo che le tecniche di fecondazione artificiale non sono affatto innocenti, rispetto alla maggiore incidenza di certe patologie fisiche e anche psichiche in chi è stato concepito in quel

modo. Vale la pena di ricordarlo, se non altro perché ancora mercoledì

scorso, sulla Repubblica, si potevano leggere le seguenti dichiarazioni del professor Carlo Flamigni: per i nati da fecondazione in vitro "non ci sono problemi particolari", tutt'al più, per i nati da Icsi (tecnica che spinge direttamente lo spermatozoo nell'ovulo, bucatolo allo scopo), "c'è un lieve aumento di alcune malattie genetiche rare".

Meno ottimiste, due ricercatrici dell'Istituto superiore di Sanità, Nora Frontali e Flavia Zucco, sulle Scienze del settembre 2004 scrivevano, nel passare in rassegna la letteratura scientifica internazionale sui nati da fecondazione in vitro: "Secondo i risultati delle prime indagini, effettuate una decina di anni fa nei paesi in cui tutti i casi di applicazione di queste tecniche erano regolarmente registrati, la percentuale di malformazioni genetiche gravi rilevabili un anno dopo la nascita in bambini concepiti con procreazione medicalmente assistita (Pma) non differiva da quella dei bam-

bini concepiti normalmente. Oggi, tuttavia, i nati con Pma nel mondo sono circa un milione (nel frattempo sono diventati tre milioni, ndr), per cui gli studi statistici più recenti, che riguardano un numero di casi molto più elevato, hanno maggiore attendibilità. E i dati che ne emergono sono assai meno rassicuranti". In sostanza, concludono Frontali e Zucco, "le tecniche di Pma sono tuttora allo stadio sperimentale, e richiedono ancora molta ricerca: ricerca epidemiologica per l'analisi dei rischi per la madre e per i nati, e ricerca sperimentale per cercare di migliorare le tecniche".

Avete capito bene, e a scriverlo sono due studiosi tutt'altro che ostili alla riproduzione artificiale, oltre che, all'epoca dell'articolo sulle Scienze, apertamente schierate contro la legge 40: nascono bambini grazie a tecniche tuttora "allo stadio sperimentale", le cui conseguenze a lungo termine sulla loro salute sono ancora in larga parte da valutare. Nel frattempo, quelle tecniche hanno subito un nuovo e fondamentale

orientamento, già prefigurato con immensa preoccupazione da scienziati lungimiranti e umanisti come il grande biochimico americano Erwin Chargaff (colui al quale si devono gli studi che hanno consentito a Crick e Watson di arrivare alla struttura del Dna) e il biologo Jacques Testart, "padre" scientifi-

u
p
g
p
S
g
c
p
o

co della prima bambina francese concepita in provetta, Amandine (è curioso, ma a tagliare per prime il traguardo sono sempre le femmine, nella storia della Pma). La nuova funzione alla quale la fecondazione in vitro si è andata sempre più piegando è quella della selezione genetica degli embrioni. Il sogno umanissimo del figlio sano e senza imperfezioni si trasforma, grazie alla tecnoscienza che vuole dare risposte prima ancora di farsi delle domande, nella pratica disumanizzante dell'eliminazione degli embrioni "difettosi", considerati tali perché magari potrebbero, forse, ammalarsi una volta nati. E' ancora la cronaca recente a raccontarci l'ultima frontiera di questa pratica, e ancora una volta tutto accade in Gran Bretagna. Dove una giovane coppia, pur essendo normalmente fertile, ha deciso di usare la fecondazione in vitro per scegliere un embrione indenne dal gene Brcal, presente nella famiglia dell'uomo, che predispone al tumore al seno nel cinquanta-settanta per cento dei casi. La bambina che nascerà prossimamente dall'embrione selezionato ad hoc certamente non si ammalerà di quel tumore al seno, è stato annunciato, come è invece capitato a più di una donna della famiglia paterna.

L'ormai vecchio Bob Edwards, che oggi a Londra aprirà con una attesa conferenza le celebrazioni del National Infertility Day, dedicato ai trent'anni dei figli della provetta, a suo tempo l'aveva detto e ama ripeterlo: "Presto sarà un peccato dei genitori di avere un bambino che porterà il pesante fardello di un disordine genetico". Quel momento sembra proprio arrivato, e qualcuno sarebbe contento di farlo suonare anche in Italia. Si è passati insensibilmente, ha scritto Jacques Testart "a una nuova definizione della procreazione medicalmente assistita. Finora essa aveva per oggetto niente altro che rimediare all'infertilità, poi si è passati a evitare la trasmissione della malattia al bambino". Per finire con il cosiddetto bambino-farmaco, selezionato in vitro per essere compatibile con un fratellino malato allo scopo di fornirgli tessuti, come il midollo spinale, e scelto tra altri incompatibili, dunque destinati all'eliminazione.

Testart, in fondo, ha ragione, quando amaramente constata che "nei fatti, nessuna risoluzione etica resiste all'ar-

gomentazione medica". Circostanza tanto più vera applicata al campo del-

la riproduzione artificiale, dove spesso operano forze che dimostrano di avere molto più a che vedere con l'irrazionalità piuttosto che con la ragione. Lo ha spiegato Eugenia Roccella, in occasione del seminario organizzato giovedì scorso, a Roma, dal ministero del Welfare proprio per i trent'anni della prima figlia della provetta: "Siamo di fronte a una rivoluzione antropologica che, dal punto di vista simbolico, realizza per la prima volta il mito della vita creata dall'uomo. E' un moto che ha percorso la storia dell'umanità, legato alla speranza di sconfiggere la morte, il dolore, di superare la nostra limita-

tezza e imperfezione". Nato all'insegna del superamento del limite (ma, faceva notare il filosofo Aldo Schiavone nel seminario romano, quale attività umana, in fondo, non cerca sempre di ottenere la stessa cosa?) il concepimento in provetta non poteva non avere la sua celebrazione per i trent'anni di Louise Brown anche sulla rivista scientifica britannica Nature. Per l'occasione, i più noti biologi della riproduzione hanno fatto previsioni e stilato bilanci. A leggerli, può apparire un po' patetico e fuori dal mondo sperare che una qualsiasi tecnica risponda, alla lunga, a logiche diverse da quelle di espansione e perfezionamento della tecnica stessa. Il futuro prossimo venturo, fissato più o meno per la fine degli anni Trenta del millennio (gli anni Trenta molto si addicono ai totalitarismi, anche a quelli pseudoscientifici "afin di nene") prevede la possibilità di ottenere ovuli e spermatozoi in grandi quantità a partire da un semplice lembo di pelle, attraverso la tecnica della riprogrammazione cellulare. Lo afferma il primo intervistato da Nature, Davor Solter, ricercatore all'Istituto di biologia medica di Singapore. Madri a cent'anni? Non sarà più fantascienza, promette Solter, perché la scarsità di ovociti e la loro deperibilità saranno solo un ricordo. Certo, magari alla mamma centenaria servirà anche un utero in affitto, ma non disperiamo, anche lì si faranno passi da gigante. Di pari passo con gli studi di Solter, o delle ricerche del californiano Alan Trounson per correggere geneticamente gli embrioni "difettosi", o di quelle di Miodrag Stojkovic, lo studioso di staminali embrionali che non considera né irreale né disdicevole la clonazione riproduttiva umana, c'è già chi lavora alacremente all'utero artificiale. Ne ar-

gomentava in un suo discusso libro il biologo Henri Atlan, che ha fatto parte fino al 2000 del Comitato di bioetica francese: "Nell'Università di Cornell, Stati Uniti, l'équipe di Helen Liu ha impiantato un embrione umano appo-

sitamente fabbricato in vitro in un abbozzo di utero artificiale, con apporto di sostanze nutrienti e ormonali. L'esperimento è durato sei giorni, ma non è che l'inizio". E quindi, se pure "si potranno immaginare delle ragioni sociali per proibire l'utero artificiale, queste non resisteranno a lungo alle ragioni per permetterlo... Molto presto, si svilupperà una domanda da parte di donne desiderose di procreare risparmiandosi la costrizione di una gravidanza". Secondo Atlan, sincero democratico e fine interprete dei desideri femminili, le donne che lo vorranno potranno continuare a far figli con il sistema arcaico. Bontà sua. Ci sarebbe da sorridere, se non fosse che qualcuno avrà magari sorriso, anzi riso, quando Aldous Huxley, nel 1932, disegnò beffardamente l'incubo del "Brave New World", il Mondo Nuovo dove ogni legame familiare si è dissolto ed è finito fuorilegge, perché l'unico modo di nascere è la provetta, corredata da uteri artificiali posti in Stanze di Decantazione, divise a seconda del destino (di paria o di notevole) assegnato ai nascituri. Fantascienza, ci mancherebbe altro. Ma è lecito pensare che i figli del "lembo di pelle" e "coltivati" in un utero artificiale, assomigliano un po' troppo ai figli del Brave New World?